

assai felice. Infatti, dietro alla pur interessante antinomia tra narrazione novellistica (una delle solite vicende amorose con esito tragico) e dibattito pseudo-teoretico (le perorazioni in difesa e a carico dei giovani amanti, con richiamo alla consueta tematica sui diritti dell'amore) — antinomia che caratterizza, con varietà di soluzioni, tutti i romanzi affini — il Samonà scorge, nella « rinnovata e ingenua fiducia nel colpo di scena, magari grossolano ma autenticamente *novelresco*, che avvolge e risolve la persistente retorica del *debate* », nel gusto per una collocazione quasi scenografica dei personaggi, i sintomi del « graduale adattamento del vecchio mondo cortese a un genere romanzesco di più ampia divulgazione ». È un adattamento direttamente riferibile a condizioni della società del tempo, come appare dall'analisi del *debate*, nel quale, forse con diretti riferimenti

polemici all'*Arnalte e Lucenda* di Diego de San Pedro, il Samonà scorge una « zona d'incontro fra una realtà idealizzata e letteraria, talvolta fiabesca (...) e una realtà mondana, incalzata dalla contingenza del costume quattrocentesco » (contraddizione che costituisce un « plausibile motivo di raccordo con la prosa e con la narrativa del Cinquecento »). E alla società del tempo ci richiama ancora le conclusioni del Samonà (« lo sbalordimento, il diletto, l'ingenua partecipazione del lettore *sono* qui l'obbiettivo ultimo e segreto di chi, scrivendo, era partito magari per difendere il gentil sesso e fustigare il malcostume degli uomini »), nelle quali sono definitivamente racchiuse la natura in sostanza voluttuaria e l'intento forse inconsciamente borghese di questo romanzo che nell'apparenza si riconduce a nobili modelli e raffinati ideali.

CESARE SEGRE

LETTERATURA AMERICANA

Una trentina di anni or sono il tentativo di mettere a fuoco significato, consistenza o autonomia della cultura americana (o addirittura di porsi la domanda se la letteratura americana e la cultura americana esistessero) costituiva senza dubbio impresa da pionieri, e questo negli stessi Stati Uniti. Oggi che su questa strada ci troviamo alquanto più innanzi, gli interrogativi che si affacciano sono di ordine diverso, così come nuovi dubbi si configurano. La verità è che gli studi americani, si potrebbe osservare per amore di paradosso, hanno subito un processo ben diverso rispetto a quello della rivoluzione industriale: si sono sviluppati, negli Stati Uniti, con ritardo, quando essa apparteneva ormai alla storia. Non deve dunque stupire che in America si insista oggi nel discutere su una *impasse* apparente che non è soltanto metodologica e che potrebbe apparire

oziosa altrove. Al tempo stesso, anche la condizione degli studi americani fuori d'America merita una riconsiderazione, giacché essi pure hanno seguito un loro itinerario che sembra agevole ripercorrere ora per trarne delle conclusioni stimolanti.

Per tutte queste ragioni vale la pena accostare due volumi ciascuno a suo modo e diversamente rappresentativo: negli Stati Uniti *Studies in American Culture*, una raccolta di saggi a cura di Joseph J. Kwiat e Mary C. Turpie (University of Minnesota Press, Minneapolis, 1960, dollari 4.75), e, in Italia, *La ricerca del vero*, di Agostino Lombardo (Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, sesto volume della « Biblioteca di studi americani », 1961). Entrambi recano un contributo estremamente fruttuoso a una discussione che pur risultando più che mai aperta esige forse tutta

una serie di ripensamenti prima di proseguire con autentica utilità, e, a ben vedere, si integrano nel quadro di una visione articolata del problema.

Va detto innanzitutto che un aspetto saliente della questione non sta in una ritardata autonomia della cultura americana, ma piuttosto della sua autocoscienza su un piano sistematico. Centocinquanta anni or sono, James Fenimore Cooper, che molti, a torto o a ragione, vogliono considerare come il primo scrittore davvero « americano », dopo aver fatto l'apologia del proprio paese negava sorprendentemente tale autonomia, e riallacciava la cultura americana al grande filone inglese. I personaggi dell'*American Renaissance*, dal canto loro, se furono i primi a postulare l'originalità della cultura americana, lo fecero in senso creativo, in termini che potremmo definire programmatici e comunque *in sé*, tali da non suscitare in alcun caso una corrente immediata di ricerca. I poeti, i teologi, gli scrittori del Sei e del Settecento americano rimasero avvolti dal loro alone eroico e favoloso, quando non furono addirittura ignoti, come nel caso di un poeta quale Edward Taylor, che doveva dormire altri cent'anni nel più completo oblio. In tempi recenti la critica più impegnata, il *new criticism*, si accostò da parte sua più a problemi di estetica, di metodologia e di « lettura » che di storia letteraria, lasciando alla critica accademica il compito di indagare in quella direzione, cosicché non meraviglia affatto la constatazione che molti professori di « inglese » nelle scuole superiori e nelle università americane non posseggono una preparazione specifica nel campo della cultura americana.

Non meraviglia neppure, se si parte da questi presupposti, che uno studioso della preparazione e dell'ingegno di un Lionel Trilling arrivi, attraverso una sorta di ripensamento reso pubblico or non è molto, a temere che in America si rischi di tagliare il cordone ombelicale con la cultura inglese, quando ci si spinge troppo innanzi in una ricerca di affrancamento.

In Europa abbiamo assistito, se si vuole, a reazioni del tutto diverse. La critica inglese, se ha mostrato un atteggiamento spesso condizionato dall'ansia, magari involontaria, di mettere a fuoco

una primogenitura non sempre corrispondente ai fatti, è pur sempre quella che si è trovata in condizioni di privilegio. I suoi meriti sono fuori discussione: basterà rammentare che fu l'Inghilterra a rivelare all'America il primo scrittore che abbia saputo crearsi uno strumento di linguaggio davvero americano, vale a dire Mark Twain. Da noi le reazioni sono state, a suo tempo, non prive di articolazione, oltre che di comprensibile deformazione, dalla pavesiana o vittoriniana formulazione del mito americano (il mito che la morte aveva impedito a Pintor di portare innanzi con forse maggiore e meglio giustificata definizione) alla professione di affetto ancora di Pavese, per tacere della monumentale e deliberata incomprendimento di Cecchi, fino a giungere a una riconsiderazione ben altrimenti complessa e giustificata che il Lombardo ha, come vedremo, bene analizzato. In Francia, dopo un periodo nel quale i suggerimenti dettati da una sorta di intelligente curiosità più che da un interesse motivato avevano condotto ad alcune « scoperte » assai importanti, hanno resistito, a quel che sembra, soltanto isole di diffidenza e di dubbio spesso gratuite e indiscriminate, che paiono accentuarsi progressivamente. (Ma resta il fatto che ancora in Inghilterra non è raro incontrare casi di incomprendimento programmatica, per cui non si riesce a situare un Wallace Stevens e spesso neppure un Robert Frost).

La storiografia letteraria è dunque diventata relativamente tardi un genere negli Stati Uniti, anche se la tradizione stessa della cultura americana ha impedito alla letteratura da configurarsi come istituzione, ciò che l'ha da una parte caratterizzata ma che in certe direzioni ha agito come una remora. Un genere, va aggiunto, che per forza di cose trova la sua collocazione naturale nelle università, e si tinge quindi di un accademismo che va accentuandosi di anno in anno. Abbiamo già avuto occasione, su queste stesse colonne, di notare come a suo tempo il *new criticism* avesse conquistato molte università, ma ora che esso si avvia quasi dichiaratamente verso una forma di manierismo al quale non sa e non può sfuggire, ecco affacciarsi alla ribalta una sorta di repubblica di professori, la quale ha una parte

dominante nella cultura universitaria degli Stati Uniti. Da questa parte ci sono venuti, in tempi molto recenti, contributi significativi; basterà rammentare il volume monumentale del Blair su Twain apparso lo scorso anno (una diligente ricognizione e classificazione di fonti e di altri elementi disparati studiati con estrema cura e vorremmo quasi dire con pedanteria); la monografia su Emily Dickinson di Charles Anderson, e l'edizione completa dell'epistolario Twain-Howells, in due volumi curato dal Gibson e dal Nash Smith, opera, quest'ultima, ricca di suggerimenti impliciti, perché è qui, nelle pieghe di un linguaggio meno sorvegliato e più spregiudicato, che Twain ci consente di scoprire indicazioni davvero sorprendenti, tali da incoraggiare la ricerca di una linea di sviluppo sintattico e lessicale che, attraverso la Stein e Sherwood Anderson, scende fino a Hemingway.

La raccolta di saggi cui ci siamo riferiti non vuole imporre alcuna soluzione, ma intende piuttosto raccogliere delle proposte. I curatori si sono infatti preoccupati non tanto di offrire un panorama generale, quanto di mettere insieme una serie di professioni di fede provenienti da studiosi diversamente impegnati, e non di rado contrastanti. La conseguenza immediata e più evidente di una simile premessa è, senza dubbio, che il lettore attento si vedrà alla fine confermato nella convinzione, ribadita in più di una pagina, che gli studi sulla cultura americana stanno oggi portando alle estreme conseguenze una alternativa, o se si vuole una dicotomia, tra approccio strettamente o almeno prevalentemente letterario (spesso sulla base di una collocazione implicitamente storiografica) e uno qualificatamente sociologico. Soltanto lo scritto di Allen Tate, *A Southern Mode of Imagination*, si sottrae allo schema che per comodità abbiamo un poco arbitrariamente delineato, sia per l'autorità del Tate medesimo che per la complessa prospettiva di tutto il suo lavoro di critico che abbraccia ormai più di un trentennio.

L'interrogativo che una simile dicotomia pone è contenuto nel primo saggio della raccolta, *Can « American Studies » Develop a Method?*, di Henry Nash Smith, professore alla California University. L'autore propone, come pietra di paragone per

una discussione di fondo, un classico come, appunto, Mark Twain. La critica letteraria americana ha lavorato a fondo su Twain da almeno un cinquantennio, sperimentando qui forse più che in ogni altro caso l'urgenza di quella che, secondo le parole di Nash Smith, è « l'ambigua relazione tra le opere d'arte e la cultura nella quale esse prendono corpo ». Acquisito, in altri termini, un contesto di mediazione ancora tipicamente ottocentesco, e cioè il principio inteso abbastanza nebulosamente di letteratura nazionale, si sono studiati i tabù di Twain per vederlo poi in rapporto al suo pubblico; si è affrontato il problema del suo linguaggio per linee interne e alla luce dell'apporto dialettale; si sono analizzati i significati e le implicazioni simboliche dei personaggi chiave. Nella fase attuale si prospetta infine l'alternativa, di cui parlavamo prima, tra indagine strettamente letteraria e valutazione sociologica. Negare i risultati del *new criticism* — aggiunge lo studioso americano — sarebbe ingeneroso, ma al tempo stesso « esso ha reso indiscutibilmente arduo il riportare la letteratura alla cultura in cui essa si realizza e di cui è senza dubbio una parte. « Nella insistenza sul dato sociologico troviamo un rischio opposto: « la società senza arte invece dell'arte senza società ». Siamo, cioè, alle soglie di una diversa ma non meno sterile e pericolosa retorica, e « la retorica delle scienze sociali sembra riflettere uno sforzo di minimizzare la funzione della *consciousness* ».

Il Nash Smith sembra, per parte sua, indotto a schematizzare eccessivamente i termini dell'alternativa, senza proporre una soluzione di ricambio che si imponga come convincente e persuasiva. Il suo suggerimento di ripiegare su un terreno di indagine più limitato e provvisorio, « attraverso una specie di opportunismo ragionato », se riflette un indirizzo largamente diffuso nella critica accademica americana, ci riporta in pratica a un empirismo o ad un pragmatismo riveduto ma logoro nella sostanza, e dobbiamo aggiungere che discutendo con il Nash Smith stesso lo abbiamo trovato altrettanto cauto quanto elusivo di fronte a una simile obiezione. Sugerire una tregua d'arme significa eludere la questione nel suo aspetto più

delicato, e rinviare la risposta a interrogativi alquanto urgenti, ciò che, su un piano generale, in una fondamentale sfiducia nell'ideologia, che implica carenza di ideologia, sembra essere la caratteristica più diretta di quella che è stata chiamata, non senza ironia, la « età di Eisenhower ». La metodologia provvisoria che il Nash Smith propone e di cui abbiamo già numerosi esempi sul piano della concreta applicazione, non può che generare un diverso manierismo, meno avventuroso e apparentemente più sensato, ma sottratto al tempo stesso a responsabilità che è troppo comodo eludere.

Ci si domanda se è questo il punto di arrivo cui accennava già nel 1935, in una sua conferenza raccolta poi in *Ideas in America*, un maestro insigne quale il Mumford Jones quando insisteva sulla necessità del consolidamento di una *American scholarship* modellata sull'esempio (che pare a noi per tanti aspetti accusare il tempo) del lavoro del Parrington sulle grandi correnti del pensiero americano, una *scholarship* seria, illuminata, liberale, che sapesse accettare la sfida lanciata dalle scienze sociali.

Una risposta implicita, e cioè sul piano non della polemica ma della proposta di lavoro, viene del resto nello scritto che segue immediatamente l'introduzione di Nash Smith. Si tratta di *How American See Themselves*, di Reuel Denney, dell'Università di Chicago. Denney è un sociologo la cui ricerca si presenta strettamente legata alla problematica della critica letteraria: collaboratore di David Riesman nella stesura di un testo fondamentale come *The Lonely Crowd*, egli è l'autore di un libro singolarissimo se pur disuguale sulla cultura di massa, *The Astonished Muse*, che si raccomanda non soltanto per la serietà del suo impegno, ma anche per un ricco potenziale fantastico e una genuina persuasività di linguaggio. Il curriculum di Denney risulta in certo senso esemplare. Formatosi culturalmente nel periodo del *New Deal*, la sua qualificazione di studioso si accompagna ad una qualificazione politica non meno definita, e sostanzialmente radicale (che, va detto per inciso, è diffusa negli ambienti dell'Università di Chicago e in particolare nei dipartimenti di scienze sociali,

forse più che altrove). Il suo approccio al problema degli studi americani si definisce attraverso il titolo stesso del suo scritto, che si potrebbe precisare ancor meglio aggiungendo all'interrogativo — come gli Americani vedono se stessi? — un altro: qual è la condizione umana in America? Ed infatti, ciò che interessa particolarmente Denney è la definizione e lo studio dell'*American character*. Non a caso i suoi punti di riferimento appaiono extra-letterari: Margaret Mead, Ruth Benedict, Adorno, Erikson, e, s'intende, Riesman. Ma Denney sembra voler suggerire che non si tratta di rubare il mestiere al critico letterario; semplicemente, non è a suo avviso possibile andare a fondo nello studio della cultura americana senza porsi domande che esigono una risposta alla quale non possono né debbono essere estranei sociologi e antropologi.

Si vada innanzi, dunque, e soprattutto si vada a fondo, nell'indagine del fenomeno davvero unico che è la civiltà americana: ecco la proposta di Denney, che ci sembra molto più complessa e articolata di quanto appaia a prima vista. Va da sé che Denney non indugia qui su tutti gli strumenti di ricerca che egli ovviamente accetta e, anzi, sollecita: un riesame spassionato del grande problema della comunicazione di massa; la rivalutazione e l'approfondimento del contributo regionale e del suo equivalente sul piano del linguaggio, la *Vernacular Tradition* che con eccezionale acutezza esamina Leo Marx nel volume di cui stiamo parlando; lo studio dei grandi miti americani (e ancora qui John W. Ward ne affronta uno recente, il volo di Lindbergh). Come si vede, Denney attacca da varie parti l'« opportunismo » di Nash Smith: i suoi chiarimenti sono spesso illuminanti, e dobbiamo rendergliene atto; egli è uno di quei maestri, lo abbiamo constatato attraverso una diretta frequentazione che ricordiamo — e ci si scusi l'intrusione personale — con molto piacere, in cui spesso anche gli errori sono fecondi.

Il mito del Sud — e ci permettiamo di ricorrere a questo termine ormai logoro giacché esso ha ancora un senso quando si parla di una società che sta in bilico tra realtà quotidiana, diretta e concreta, e mondo ideale, ristretto e autogene-

rantesi fin che si vuole ma mai artificiale — trova corpo, come si disse, nello scritto di Allen Tate, *A Southern Mode of Imagination*, che non è qui fuori luogo perché bisognerà pur sempre fare i conti con questa massiccia presenza nella cultura americana, da Twain a Faulkner ai *Fugitives*, e accettarla senza partito preso. (Se si vorrà una immagine più avanzata e « liberale » la si potrà trovare, non senza cautela, in *The Southern as American*, un « symposium » apparso presso i tipi della Università del North Carolina, 1960, e soprattutto nel notevole contributo di C. Hugh Holman, *The Southerner as American Writer*).

Un punto in comune — ed è aspetto tutt'altro che irrilevante — può venir colto agevolmente dall'osservatore europeo. Vogliamo dire che *new criticism* (fin dal suo ispiratore più lontano, il Richards), critica accademica o storiografica, aristotelismo della scuola di Chicago, critica degli archetipi o dei simboli, dalla Bodkin alla Langer al Wheelwright fino alla neoretorica di Frye, hanno tutte posto l'accento sull'importanza della comunicazione delle strutture semantiche, su una certa fedeltà alla lezione di un soggettivismo di tipica impronta romantica, ignorando quasi dichiaratamente il problema del valore conoscitivo dell'arte.

Interesserà sapere, al lettore italiano, quali possano essere i riflessi di tanti e tanto disparati punti di vista nell'insegnamento universitario. La risposta è tutt'altro che facile, e ci accontenteremo qui di dire che un certo rischio di confusione o, all'opposto, di formazione di compartimenti stagni esiste, in quanto l'accademismo tende spesso, e in particolare quando l'insegnante non possiede la personalità di un Nash Smith, a una serie di limitazioni estremamente dannose, mentre è chiaro che i sociologi finiscono per non incoraggiare o addirittura non provocare quella « lettura » che gli adepti del *new criticism* hanno portato a loro volta alle estreme conseguenze, isolando la pagina nel vuoto di una speculazione narcisistica o fine a se stessa; inconvenienti, questi ultimi, che si colgono anche in Europa, per esempio nella ben nota *explication du texte* che ancora regna in Francia. La capacità reattiva dello studente medio americano (quella delle *élite* ci sembra fuori

discussione) potrà esercitare un ruolo decisivo a questo proposito, anche se un certo conformismo che si traduce in accettazione a priori di nozioni e di principi si coglie talvolta, specie in centri di studi non troppo qualificati.

D'altronde, ed è ancora un sociologo a rilevarlo, il fenomeno della « sotto-cultura accademica » non va sottovalutato. La definizione è di Christopher Jencks, in un persuasivo studio apparso nel numero 136 degli atti del dipartimento di scienze sociali di Harvard due anni or sono (*Character and Social Structure in America*, edizione fuori commercio). Osserva l'autore che, quasi per reagire a tutto un atteggiamento di diffidenza o di indifferenza nei confronti degli intellettuali, molti professori universitari si isolano dopo aver acquisito il loro *status*, dando vita a una sotto-cultura imbevuta di un conformismo per cui le idee sono meri oggetti, che è inutile esplorare. La cultura universitaria diviene allora un puro sottoprodotto, senza alcuna funzione vitale, e come tale contagia gli studenti, le cui domande anche più urgenti rimangono fatalmente senza risposta. La situazione economica del corpo insegnante, che va dalla difficoltà di ottenere un posto alla limitatezza dei salari, ha la sua parte nel favorire una cristallizzazione tanto pericolosa.

Se si considera la crisi che investe buona parte delle riviste letterarie americane, crisi di stanchezza e di usura sul piano dell'impegno, non sarà arduo concludere che, pur considerando il fervore di idee e il senso di responsabilità che un libro come *Studies in American Culture* rivela, ci si sta avvicinando a un periodo delicato nel quadro del rinnovamento della cultura americana.

La ricerca del vero di Agostino Lombardo ha, tra gli altri pregi, quello di uscire da un ambito strettamente locale, cosicché la sua voce si inserisce con pieno diritto nella *querelle* che abbiamo cercato di puntualizzare. Si sa che molto spesso, e nonostante la serietà dell'impegno, le indagini che investono una civiltà letteraria straniera tradiscono un residuo di provincialismo se non un'intenzione didattica. Il rilievo non vale per nulla nel caso del

Lombardo, il cui discorso ha un diritto di cittadinanza incontestabile, come è stato rilevato del resto anche da fonti americane. Vorremmo aggiungere, anzi, che il suo discorso va tenuto ben presente con tutti i suggerimenti che esso reca. Il Lombardo appare oggi come la voce più autorevole dell'americanistica italiana (non va dimenticato che un altro studioso autorevole, il Cambon, fa parte diresse fisicamente dell'area americana in quanto risiede da tempo negli Stati Uniti e va qualificando sempre più decisamente un debito diretto a quel *medium* culturale), la quale non a caso ha preso le mosse da una scuola che porta il nome di un grande maestro qual è Mario Praz.

Gli studi americani in Italia posseggono oggi un'autonomia e un rigoglio sconosciuti altrove, se si fa eccezione per l'Inghilterra, e va aggiunto che il Lombardo è l'animatore della rivista che si intitola appunto *Studi Americani* e che ha già prodotto un « corpus » degno della massima attenzione. Egli ha riportato nel suo libro un lungo saggio sulla letteratura americana in Italia che apparve nel '60 come introduzione a una scelta di critici italiani pubblicata dalla *Sewanee Review*. Il saggio ha una agilità e insieme una ricchezza di informazione tali per cui non rimane a noi che rimandarvi il lettore anche non specialista, poiché si tratta in effetti di un contributo di primissimo ordine alla storia della cultura italiana del primo mezzo secolo.

A noi interessa piuttosto rilevare alcuni tratti salienti della critica del Lombardo, proprio in funzione del discorso che tentavamo prima. Il titolo stesso del suo libro, infatti, indica lungo quale direzione egli lavori, e cioè seguendo una intenzione dichiaratamente unitaria. Il Lombardo non riduce, ben s'intende, la cultura americana a qualche grande filone né indulge ad uno schematicismo che sarebbe ingannevole. Mentre nel suo volume precedente egli aveva lavorato attorno ai due concetti polari di realismo e di simbolismo che caratterizzano l'intero svolgimento della cultura americana, qui egli segue, attraverso le opere di alcuni grandi classici, da Emerson a Thoreau, da Hawthorne a Melville a James, fino a Twain, e poi a Dreiser, a Faulkner e ad altri, una trama

che pur salvaguardando l'originalità e i risultati dei singoli scrittori li riconduce a un punto d'incontro al quale, bene o male, tutti si riferiscono. Così assistiamo alla nascita del poeta americano come istituzione autonoma in Emerson:

«...Emerson parla, esplicitamente, del poeta in assoluto ma, implicitamente, parla del poeta americano e anzi lo crea, gli dà realtà, e dignità, e fiducia. Con le parole della conclusione (di *The American Scholar*) è l'arte americana che afferma la propria esistenza, è l'America che prende anche letterariamente coscienza di sé. In questo senso è davvero Emerson... che, se non determina il Rinascimento Americano, certo ne costituisce la forza più incitatrice ed attiva. E tanto più, in quanto il suo contributo investe la forma stessa della letteratura americana, giacché è proprio Emerson a teorizzare la necessità di un linguaggio "integrale", come scriveva Pavese, capace cioè di aderire totalmente alla realtà e, insieme, di penetrare l'essenza spirituale di cui essa è simbolo».

Ecco definita, quindi, la « ricerca del vero » che costituisce un tratto saliente della cultura americana, la ricerca che in Thoreau si traduce nel

«...sentimento vivissimo — e tanto più concreto delle mere affermazioni teoriche trascendentalistiche — di una unità universale, di una natura che è tutt'uno con l'uomo e viceversa, di una realtà che ha la stessa armonia di questa immagine, i cui elementi — la barca, il fiume, gli uomini, il loro lavoro — sono i fili d'un medesimo, ricco e prodigioso tessuto».

Sarà così per « la vita morale, il dramma della coscienza che è il vero centro dell'ispirazione di Hawthorne (come lo sarà di quella di James) », e ancor più drammaticamente nel caso di Melville, che il Lombardo libera di molte incrostazioni pseudocritiche e di molti pregiudizi provocati da una lettura troppo letterale, per vedere in lui, come in Milton, il dramma stesso della conoscenza:

« Ahab impersona l'umano impulso alla conoscenza, anche alla conoscenza del male; il rifiuto di non indagare nel mistero, il rifiuto di subordinare la ragione alla fede; l'anelito alla ricerca di una verità che non ci è concessa e che pure dobbiamo ricercare ».

Qui, vorremmo aggiungere, tutto un ciclo trova la sua conclusione e la sua verifica, poiché il dramma di Ahab è lo stesso di Roger Williams processato dalla Corte Generale e dall'inflexibile governatore Winthrop ai tempi della teocrazia puritana della Nuova Inghilterra in quanto incolpato di rifiutare l'accettazione di una verità indiscriminata: un nemico, Williams, generato a sua volta dall'intima creatività e dall'impulso innato dello stesso puritanesimo che lo condannava.

La ricerca metafisica di Melville, di Hawthorne, di James, si trasferisce con Twain nella vita, la vita dell'« *homo novus*, l'americano senza storia e senza passato, solo e libero e spregiudicato di fronte alla realtà », la quale costituisce non soltanto la sua forza, ma anche il suo pericolo, e quindi « può illuminare su tutta l'esperienza letteraria americana, e, forse, su altro ancora ».

La ricerca del Lombardo non perde di unità scendendo ai contemporanei, ma ha, invece, il pregio di operare una precisa saldatura con la tradizione alla quale essi si rifanno spesso imperiosamente, come nel caso di William Faulkner, o in quello di un romanziere minore ma pur così vitale e aperto come Agee, con la sua forza nella rappresentazione della morte la quale si traduce in un'immagine della vita, com'è nella grande tradizione del romanzo americano.

Il Lombardo prosegue dunque, al tempo stesso,

un'intensa ricerca dell'*American character* come vorrebbe il Denney, non vincolata a una dimensione sociologica ma servita da strumenti critici spregiudicati quanto avveduti e consapevoli, e arricchisce al tempo stesso dimensioni acquisite ma ancora suscettibili di approfondimento, di sistemazione, di liberazione dal luogo comune. Per queste e per molte altre ragioni il libro del Lombardo, a parte il suo risultato in senso assoluto, che lo pone tra i nostri critici più rappresentativi di una generazione libera da pastoie accademiche ma aliena da avventure gratuite, da orfismi solipsistici e insieme svincolata da dogmatismi non di rado funesti, può offrire ai dilemmi posti dalla storiografia letteraria americana una serie di proposte degne di essere meditate.

Vorremmo aggiungere una segnalazione, per forza di cose sommaria, del corso di letteratura americana tenuto da Elémire Zolla all'Università di Roma nell'anno accademico 1960-1961 sui puritani d'America, per completare un panorama critico che ci è parso sintomatico. Per ora il corso è apparso solo ciclostilato, ma ci auguriamo di vederlo in veste definitiva, perché su molti aspetti di un problema tanto controverso, sulle angosce e i disperati slanci dei puritani della Nuova Inghilterra, sulla provvisorietà e insieme sulla grandezza del loro universo, Zolla ha detto cose di un estremo interesse e spesso di grande novità.

CLAUDIO GORLIER

ARTI FIGURATIVE

La collezione Thompson

Quella che va sotto il nome di Collezione Thompson, ora esposta al Museo Civico d'Arte Moderna di Torino, non è in effetti la versione pura e integrale della famosa Collezione Thompson di Pittsburg; e chi ha seguito gli accrochages estivi della Galleria Beyeler di Basilea, ora proprietaria della Collezione, si sarà accorto che buona

parte dei quadri residuati alle vendite di tali esposizioni sono ora inseriti nella Thompson a rimpiazzarne i vuoti, poiché essa è, appunto, in vendita. La serie di mostre a cui, qua e là, dà luogo, rappresentano così le occasioni stesse della vendita, fino ad esaurimento probabile in una delle aste milanesi che in questo momento stanno facendo i prezzi più alti del mercato d'arte moderna mondiale. Premesso questo, resta da dire